

DOPPIOZERO

Ligustro, Montale permettendo

[Angela Borghesi](#)

28 Gennaio 2024

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri acanti.
Io per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Nella poesia di Montale il ligustro s'affaccia qui, sulla soglia degli *Ossi di seppia* insieme a bossi e acanti, e l'— rimane. Vietato gli — l'accesso al paesaggio d'— anima del poeta e — ne consegue — di figurare quale emblema della sua filosofia esistenziale. D'— accordo: bossi e acanti possono essere considerate essenze aristocratiche dai fausti trascorsi in nobiliari giardini e su fregi classici. Ma il ligustro, che persino nel nome ha del ligustico e nell'— aggettivo scientifico nulla ha di patrizio (*Ligustrum vulgare*), che — spontaneo in tutta la penisola e colonizza facilmente terreni aridi, non stonerebbe tra quei — «fossi erbosi» e lungo le — «viuzze che seguono i ciglioni».



Nella prosa del 1950 *Seconda maniera di Marmeladov* (in *Farfalla di Dinardi*, 1973) occasionata da un detestato dipinto di casa con cipressi e covoni di paglia, Montale torna a ribadire tale poetica dimessa, aggiungendo un'altra pianta al triplice elenco dei suoi disamori botanico-letterari, e qualche deroga ai poco amati «alberi umanistici»: «Odio i cipressi e detesto i covoni, tutti gli alberi umanistici a eccezione della quercia, dell'alloro e del salice, mi lasciano peggio che indifferente [...] La natura mi dice qualcosa quando incolta e negletta».

Glossano i commentatori che anche a discapito del ligustro giochi l'esser pianta della tradizione letteraria, e che il nostro Eusebio ce l'abbia con Carducci, Pascoli e D'Annunzio. E sia. Per, vien da chiedersi perché non bandire anche mirti e sicomori e quanto a preziosissimi lessicali melangoli e diospiri, tutti accolti nel giardino di carta di Montale oltre che in quelli dei deprecati «poeti laureati»?



Vero è che nella nostra storia letteraria non si contano le occorrenze del fior di ligustro per indicare il pallore del viso o il candore dell'incarnato, spesso in coppia con il roseo delle gote, secondo un consolidato e antico ideale di bellezza. Lo cita Ariosto, proprio accostato all'acanto, alla morte di Brandimarte: «Orlando, fatto al corpo più vicino, / senza parlar stette a mirarlo alquanto / pallido come colto al mattutino, / da sera il ligustro o il molle acanto» (*Orlando Furioso*, XLIII, 169). E il Marino in uno degli idilli della *Sampogna* (1620) vi si sofferma con inusitata immagine: «canuto ligustro, / che qual minuta stella, / imbiancando de l'orto il verde tetto, / emulo del celeste, / segnava in esso un bel sentier di latte, / fatto stella cadente, / precipitò dal suo fiorito cielo». Ricorre anche in Petrarca, Sannazaro, Boiardo, Tasso, Poliziano, Ciriaco de' Persi, Foscolo, Parini e via e via. E, certo, pure in Carducci, per esempio in questi versi di *Su i campi di Marengo*: «E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda / chioma per l'agil collo rose e ligustri inonda».

Tuttavia, nella poesia di Annunzio non si trova un ligustro nemmeno a parlarlo, e in Pascoli occorre in quattro testi ma sempre col nome popolare toscano di ulivella, ben rispondente alla famiglia d'appartenenza, le *Oleaceae*.



Ecco una delle poesie famigliari, il rispetto pubblicato nelle *Poesie varie* curate da Maria e intitolato *All'Ida assente*, dove Giovannino, come con arguzia scrive Cesare Garboli, indossa «per casa, il vestito vecchio ma buono», e dove la rima «rondinella/ulivella» lo lega alla più matura *Con gli angioli* («Erano in fiore i lilla e ulivelle»):

O mia raminga, o rondinella mia,
ma dove hai murato il tuo nidino,
che al dolce suono dell'Avemaria
non ti sento zillar nel mio giardino?
Son fiorite le rose, o rondinella,
nevica a terra il fior dell'ulivella:
tanto amore sbocciò nei miei pensieri!
tanti baci sfiorirono! non c'eri.

Vi chiederete perché parlar di ligustri in fiore a gennaio, quando le corolle tetramere e imbutiformi, con il loro soave profumo, sono ormai solo un ricordo. Gioca in me la suggestione di quel «nevica a terra il fior dell'ulivella» che in Pascoli fa il paio con il più noto «il vento soffia e nevica la frasca» di *Lavandare* (in *Myricae*, sezione *Ultima passeggiata*). Immagine che ben rende il fitto tappeto delle bianche micro corolle sparse a terra che, così, continuano a dar spettacolo fino al loro ultimo respiro.



E poi, Ã bene riparare alla negligenza poetica che non si cura dei frutti. Raccolte in grappoli copiosi le piccole bacche tonde trascorrono dal verde brillante al nero profondo della maturitÃ . Tossiche per gli umani sono assai gradite agli uccelli nel magro inverno e arredano lo spoglio giardino insieme alle belle foglie opposte, lanceolate, dÃ un lucido verde, persistenti se il clima non Ã inclemente.

Ve ne sono piÃ di cinquanta specie, anche con foglia variegata, ma le piÃ usate nei viali e nei parchi cittadini, nella non raccomandabile forma ad alberello, sono il *Ligustrum japonicum* e il *Ligustrum lucidum*, entrambe asiatiche dÃ origine, sempreverdi e dallÃ abbondante fioritura in panicoli piramidali. Io preferisco il piÃ comune ligustro nostrano, dal piÃ gradevole portamento arbustivo e docile alla potatura, perciÃ buono a far siepe. Il mio non lÃ ho nemmeno dovuto piantare, me lÃ han regalato gli uccelli: io mi godo lÃ olezzo estivo e loro, in questo mese dedicato a Giano, ne saccheggiano le bacche.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

